



VENEZIA fino a quando?

di Giulio Obici

prefazione di Teresa Foscari Foscolo

nota storica di Cesare De Michelis

Marsilio Editori

Questo libro esce tardi, dolorosamente maturato. Resoconto essenziale della giornata del 4 novembre 1966, a Venezia, esso offre ancora una volta la testimonianza dell'ansia dei veneziani per le sorti della loro città.

Giornata paurosa, quella del 4 novembre scorso, per molte regioni italiane. Due città, però, in modo particolare hanno attirato su di sé l'attenzione mondiale: Firenze e Venezia.

Nella prima, uno sconvolgimento traumatico, tutto visibile: nel giro di poche ore il mondo intero, sbigottito, ne veniva a conoscere l'improvvisa, assurda catastrofe. Nella seconda, il 4 novembre, come si è rivelato, abbandonava uomini e cose a una solitudine angosciosa: e alle 17 le radio trasmettevano ancora "acqua alta in Piazza San Marco".

La verità è che Venezia ha un 4 novembre permanente; il suo disastro, siccome non poteva scoppiare come l'Arno, diventa abitudine.

Così quella giornata, al di là degli effetti disastrosi provocati, ha riproposto in modo drammatico vicende e minacce che sono in atto da molto tempo. A me pare che subito dopo il 4 novembre, al preoccupato (o preoccupante ?) silenzio delle autorità

responsabili abbiano corrisposto nei veneziani un'angoscia oscura o la ribellione, in molti di essi, a considerare la fine come inevitabile o, addirittura, come necessaria.

La testimonianza che segue si è potuta fare perché esiste un vero patrimonio di studi a livello scientifico sui gravi e complessi problemi di Venezia: studi rimasti nell'ambito degli scienziati e mai approdati agli organi e strumenti politico-amministrativi. È anche possibile, questo libro, perché persone singole o enti hanno dibattuto e studiato " Il problema di Venezia " anche in campo internazionale.

La città è malata, dunque; e, per cominciare, nello scettico immobilismo della mentalità di chi la governa. Ma ecco, poi, il Piano regolatore inevaso e ignorato (sono trascorsi cinque anni, dal voto che lo rendeva operante); nessun piano particolareggiato; nessun comparto di risanamento conservativo inserito nell'ambito della pur ampia proprietà immobiliare del Comune; insoluti il problema di Piazzale Roma, della Stazione Marittima, dei terminals di San Giuliano e di Fusina, del canale che dovrebbe separare la zona portuale-commerciale dal centro storico e alleggerire così il traffico del Canal Grande. E della sistemazione della laguna, che cosa ne è ? Dov'è mai quel famoso modello analogico della laguna, che dovrebbe servire, come è stato detto, a effettuare tutte le esperienze necessarie prima di dar mano allo scavo di canali più profondi, indispensabili alle industrie di Marghera ? Da tre anni si sente parlare di questo fantomatico modello; da anni, da quanti ormai ?, ci viene assicurato che è allo studio " il modo di come avvertire i cittadini delle alte maree in arrivo ". Statica la situazione, grave e scomoda, dei mezzi di trasporto pubblico. A livelli proibitivi il costo dei mezzi privati. Lamenti, questi sì, ne abbiamo sentiti sull'esodo della popolazione giovane: ma è bene che si sappia che i giovani, nell'isola storica, non dispongono nemmeno di una piscina da nuoto o di un campo da tennis.

Ma, tra tutti i problemi e squilibri di cui la città soffre, uno è balzato con impetuosa minaccia il 4 novembre: le difese a mare, la loro fragilità che compromette l'esistenza stessa di Venezia e della laguna. E di ciò conviene parlare in primo luogo.

Oggi, è questa la realtà di Venezia. Il suo primo, più grave pericolo non è passato e non può essere lasciato in mano alle vicende naturali né all'incuria degli uomini. Questo pericolo è la condizione permanente in cui si trovano Venezia e il suo bacino lagunare.

Noi ci auguriamo che questa pubblicazione serva a divulgare, ancora una volta, una verità su Venezia: sia un primo passo per un effettivo recupero della città, perché tale recupero non può avvenire se non con la partecipazione dell'opinione pubblica nazionale e mondiale, con il suo interessamento concreto, e non può partire che da una esatta nozione del vero.

Non è stato facile, al di là dell'immagine di bellezza che evoca Venezia, dire tutto ciò: una bellezza che ha frange perfino convenzionali se non fosse insieme così struggente ed essenziale perché documenta, oltre la sua bellezza, la storia di undici secoli di civiltà.

TERESA FOSCARI FOSCOLO

Non c'è immagine fotografica che possa a
la vera portata del disastro sofferto da Venezia il 4 novembre 1982. Il
giorno della distruzione delle abitazioni, forse non c'è nemmeno un'immag-
gine concettuale che lo possa sintetizzare. Quanto all'aspetto fisico?
Non basta. E poi, non esistono Venezia ha subito, quel giorno, l'effetto
della sargola, ma l'acqua laguna, l'intero "sistema" lagunare di cui Ven-
ezia è il cuore e senza il quale non esisterebbe. Il disastro ha proporzioni
immani: va ben oltre i quaranta chilometri quadrati nell'acqua, poiché investe
la sicurezza di Venezia, la sua probabilità di esistenza. Il 4 novembre
— per usare le parole di un assessore — Venezia è come se avesse
subito un infarto.

Ma nel 1982, per fare una data, era già la bella del male: non è vero che,
in quell'anno, furono chiusi a basso e cessato studio e lavoro di tutti i canali,
perché diagnosticamente quella che da allora si chiamò "malattia del
Donvagno" — il problema di Venezia —. La diagnosi fu sbagliata; la pro-
gnosi errata. Infatti il 4 novembre 1982, l'infarto: il fatto è che Venezia
non si era curata.

L'acqua, qui, è il male, e più d'una volta all'anno nelle città sono per
diversi metri e poi girare da ogni sponda guardando via l'acqua
di alcune migliaia di lire. Le solite persone che abitano in Venezia
della città le sono bene e meglio di tutti. L'acqua è un problema
appunto a suo modo "regolare", perché ha le sue regole: il canale e
la primavera e le sue tre ed è infine una tradizione. Il quartiere è
di fuoco e affluire delle acque tra mare e laguna in certi periodi di in-
gresso e allora la città si annega per una mattina o un pomeriggio, e non
basta. Il ritmo della vita cambia una palma. E in fondo una "regola": che
si vendono, per una loro antica consuetudine con l'acqua, non ha mai
streggato i modelli imperdibili e si tirano oltre. Forse è una regola che
però non rende, in ogni caso è una penitenza di folclori, una come tale.
Veneziani stessi hanno fatto in molti casi per accettarla. Il 4 novembre, i
veneziani hanno visto questa folclorica sargola e salire, e arruolare in-